

I BENI COMUNI NEI PROCESSI DI RIGENERAZIONE URBANA.

APPUNTI PER UNA NUOVA
GOVERNANCE URBANA

FRANCESCA **SCAMARDELLA**



I beni comuni nei processi di rigenerazione urbana.
Appunti per una nuova governance urbana

Common Goods in Urban Regeneration Processes.
Notes for a New Urban Governance

FRANCESCA SCAMARDELLA

Professore associato nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

E-mail: francesca.scamardella@unina.it

ABSTRACT

Il saggio propone una riflessione sulla funzione dei beni comuni nei processi di rigenerazione urbana e sulla possibilità di utilizzare questa relazione per promuovere una nuova *governance* urbana. Attraverso la ricostruzione della categoria dei beni comuni e segnalando il passaggio da una *governance* urbana eterodiretta ad una di tipo *imprenditoriale*, il saggio s'interroga sulla possibilità di passare da una *città impresa* ad una *impresa cittadina comune*, dove i beni comuni funzionano come un *in-between* ermeneutico all'interno dei processi di rigenerazione urbana. Il contributo riprende alcuni degli argomenti discussi da Luca Bizzarri in un saggio pubblicato nel volume *Abitare i diritti. Per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*.

The paper proposes an investigation around the role of common goods in the urban regeneration processes. It also stresses out the idea of using this relation in order to promote a new urban governance. Through the reconstruction of the common goods category and pointing out the transition from a heterodirect urban governance to an entrepreneurial one, the paper investigates the possibility to move from an entrepreneurial city to a common citizen space, where common goods work as a hermeneutic *in-between* within processes of urban regeneration. This paper recalls some of the thesis discussed by Luca Bizzarri in his contribute published in the book *Abitare i diritti. Per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*.

KEYWORDS

città, *governance* urbana, beni comuni, rigenerazione urbana

City, Urban Governance, Common Goods, Urban Regeneration

I beni comuni nei processi di rigenerazione urbana.

Appunti per una nuova governance urbana

FRANCESCA SCAMARDELLA

1. *Di città, viaggi e bagagli* – 2. *Una promessa mancata?* – 3. *Dal welfare all'entrepreneurialism: come conciliare espansione economica ed equità sociale nello spazio urbano?* – 4. *Per un modello ermeneutico di rigenerazione urbana attraverso i beni comuni.*

«All'uomo che cavalca lungamente per terreni selvatici
viene desiderio d'una città»
(ITALO CALVINO, *Le città invisibili*)

1. *Di città, viaggi e bagagli*

«(...) ma le nostre città, così come sono risorte, a meno che uno non vi funzioni tra ufficio, self-service, parrucchiere e abitazione, ma al contrario si metta a osservarle, quasi si trovasse a passeggiare in siti stranieri e per la prima volta le vedesse in vita sua – forse che le nostre città non rendono uno depresso? – Forse che si può in esse, che non hanno più un viale alberato, che non hanno più una panchina che inviti a riposare nell'affascinante caleidoscopio urbano – forse che vi si può indugiare con diletto, sì da sentirsi a casa propria?» (MITSCHERLICH 1968, 15).

Pongo questa citazione, tratta da una delle pochissime copie (usate) ancora in circolazione del libricino *Il feticcio urbano. La città inabitabile, istigatrice di discordia*, di Alexander Mitscherlich (edizione originale del 1965), come incipit di queste pagine, per avviare una riflessione sul tema dell'*abitabilità* degli spazi urbani.

Dovendo necessariamente circoscrivere la tematica, scelgo come prospettiva privilegiata quella dei processi di *governance* urbana che innescano processi rigenerativi degli spazi cittadini attraverso il coinvolgimento dei beni comuni¹.

Con una prima avvertenza al lettore.

Quando parlo di *governance* urbana e beni comuni, non intendo ricadere nella logica puramente retorica dell'alternativa all'azione politico-istituzionale che si concretizza attraverso quei (pur sempre più diffusi) meccanismi di delega da parte delle istituzioni locali a cittadini ed associazioni per la cura e gestione dei beni pubblici e comuni. Intendo piuttosto riferirmi alla possibilità

* Desidero ringraziare Maria Giulia Bernardini ed Orsetta Giolo per l'opportunità di queste pagine che si inscrivono in uno scambio scientifico sullo spazio urbano fecondo e più ampio. Alle rapide trasformazioni globali che negli ultimi decenni hanno mutato la forma, i modi, le funzioni ed il destino di molte città si è aggiunta l'emergenza sanitaria da Covid-19 che ha impresso cicatrici ancora visibili al volto degli spazi urbani. E così, queste pagine hanno rappresentato un'occasione importante per porre domande urgenti e non più rinviabili sul tipo di città che vogliamo, sul tipo di abitanti (delle città) che vogliamo essere e, soprattutto, sulla consapevolezza che, al di là di tutte le crisi, le città sono e devono rimanere luoghi di scambi, non solo di merci, ma di relazioni, desideri, parole. Dedico queste pagine ai ragazzi immigrati del laboratorio Officine Gomitoli della cooperativa sociale Dedalus e a Marianna Ottanta, per la Città inclusiva e giusta che sognano. E che costruiremo.

¹ Alessandro Bianchi segnala che l'espressione rigenerazione urbana è entrata solo di recente nel lessico italiano attraverso quelle discipline che si occupano della città, andando ad arricchire una grammatica già molto densa (riqualificazione, recupero, ristrutturazione, ecc.). Riprende il filone inglese della *Urban Regeneration* che indicava un insieme di pratiche sviluppatasi attorno alla metà degli anni '70 del secolo scorso, in Gran Bretagna. Attualmente con questo termine si indicano uno o più interventi su un oggetto urbano che ha perso il suo genere e le sue funzioni originarie. L'obiettivo, tuttavia, non è quello di ripristinare la condizione pre-esistente, «bensì la creazione per quell'oggetto di un genere diverso, di nuovi "caratteri" essenziali e distintivi» (BIANCHI 2020, 140).

di sperimentare una *governance* urbana caratterizzata dal dialogo e da processi co-creativi che includano il governo cittadino locale, i cittadini e gli altri attori, pubblici e privati, che a vario titolo insistono nella città². Insomma, una *governance* urbana che “usa” i beni comuni come un *infra*, un *quid* mediativo attraverso cui gli attori urbani possono esercitare la loro capacità di *significare, ri-significare, immaginare, re-immaginare, abitare* gli spazi urbani. Una *governance* urbana che solleciti il fermento cittadino e, attraverso processi di rigenerazione, cura e gestione dei beni comuni, possa migliorare le condizioni di vita di una comunità.

Avendo fatto queste necessarie precisazioni, il lettore mi consentirà di fornire ora le coordinate del viaggio, per posizionare correttamente la bussola della sua lettura. Ecco:

- provare a *definire* i beni comuni, districandoci nella letteratura corposa ed eterogenea e tra le nodose connessioni con altre categorie, quali quelle dei beni e dei diritti fondamentali;
- recuperare la centralità di una *governance* urbana, non più ispirata ad un modello verticistico, dipendente dal governo centrale, ma ad uno di tipo *entrepreneurial* (HARVEY 1989) con alcuni correttivi in grado di ri-significare la *città impresa* come un'*impresa cittadina comune*, aperta ed inclusiva;
- riscoprire la natura *ermeneutica* dei processi di rigenerazione urbana che coinvolgono i beni comuni.

Non resta che preparare i bagagli, ricordando che

«le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure» (CALVINO 2020, 42).

Sono luoghi di *memoria, desideri, segni, linguaggi, gesti, relazioni, prospettive ingannevoli*. E di nostalgia.

D'altronde, senza un po' di nostalgia, il viaggio non conduce troppo lontano.

2. Una promessa mancata?

Cosa sono i beni comuni? Cosa significano?

Le definizioni, le proposte concettuali provenienti da diversi ambiti si rincorrono e così, alla domanda, semplice nella sua formulazione, non è possibile trovare risposte univoche³.

Intanto, come osserva Francesco Viola, non dobbiamo incorrere nell'errore di confondere la categoria con quella del bene comune, concetto – quest'ultimo – etico-politico di sfondo che va distinto dall'espressione beni comuni, per la quale

² Sulla *governance* urbana si è detto tanto, in particolare sul passaggio dal *government* alla *governance* che ha segnalato la transizione della titolarità del governo cittadino e delle azioni di controllo ed indirizzo, da un organo democraticamente eletto (il consiglio comunale) ad una pluralità di attori, pubblici e privati, che a vario titolo e svolgendo funzioni diverse, contribuiscono al sistema-città. La *governance* urbana è segnalata soprattutto da nuove partnership (pubblico-privato ma anche pubblico-pubblico), da reti di attori caratterizzate da forme di collaborazioni informali e flessibili che rifiutano meccanismi gerarchici, da una dispersione della responsabilità che è proporzionata all'aumento degli attori in gioco. Per una definizione compiuta di *governance* urbana, accompagnata da puntuali evidenze empiriche, rinvio al focus *Metropoli in trasformazione* (2000), a cura di Arantxa Rodriguez, Erik Swyngedouw, Serena Vicari con uno studio su tre città europee e sulle loro principali trasformazioni sul finire del millennio scorso: Berlino, Copenaghen, Napoli.

³ Lucida testimonianza è quella di Tecla Mazzarese che, nel costruire un'analogia con i diritti fondamentali, osserva come l'espressione bene comune «è ricorrente in una pluralità di formulazioni che, pur non sempre coincidenti, sono dettate dal disorientamento di una pluralità di risposte difformi che studiosi diversi hanno proposto» (MAZZARESE 2020, 444). Ed ancora: «Dei beni comuni e/o fondamentali (non diversamente che nel caso dei diritti fondamentali), mancano, cioè, un lessico e una grammatica comune: in letteratura non c'è infatti consenso né su quale denominazione possa e/o debba essere utilizzata, né su quale criterio consenta di individuarli, né su quanti tipi sia opportuno, possibile o necessario distinguerne, né, se accanto e oltre alla dizione “beni comuni” sia opportuno e/o necessario parlare anche di “bene comune”» (*ibidem*).

«s'intende, invece, (...) un complesso eterogeneo di beni (...) che (...) hanno una particolare relazione con le persone che li usano» (VIOLA 2016, 381).

La definizione proposta da Francesco Viola, nella sua chiarezza, non riesce tuttavia a risolvere tutte le difficoltà ed antinomie in cui la categoria si imbatte e che riguardano principalmente proprio quella ineliminabile condizione di *relazionalità* che lega i beni comuni alle persone.

Ne è conscio Ugo Mattei (2011; 2012) che ricorre all'esempio della "piazza" come luogo di accesso e di scambio esistenziale per problematizzare la categoria. È sufficiente considerare la piazza nella sua ontologica esistenza per poterla definire un bene comune? Andrebbe considerata bene comune anche in presenza di un'ordinanza sindacale che ne impedisse "l'uso delle panchine ai senza tetto" o di un divieto di accesso ai tavoli, disposto dal proprietario di un bar, nei confronti di "cittadini extracomunitari poveri" (MATTEI 2011, 55)?

Le questioni sollevate da Mattei intercettano alcune tra le principali difficoltà in cui l'interprete irrimediabilmente si imbatte quando si accosta alla categoria in questione; difficoltà che non riguardano solo l'assenza di un lessico comune ma anche l'esatta individuazione di uno o più criteri che consentano di individuare con precisione i beni comuni⁴.

Per la verità, come ci ricorda Enrico Diciotti, un tentativo è stato fatto dalle scienze economiche (OSTROM et al. 1994) che hanno provato a definire i beni comuni come quei beni:

«a) il cui godimento può difficilmente essere impedito a qualcuno e b) il cui godimento da parte di un individuo riduce la possibilità del godimento altrui» (DICIOTTI 2013, 347).

E tuttavia, i due criteri non paiono in grado di cogliere e rappresentare l'essenza che i beni comuni rivestono nel dibattito politico-giuridico, ossia la loro sottraibilità alle logiche del mercato. Osservo anche che nel momento in cui consideriamo l'*accessibilità* indistinta come criterio per individuare un bene comune, sorge immediatamente il problema dell'integrità di quel bene. Insomma, se accettiamo come definizione di bene comune quella che (tra le varie) propone Diciotti, ossia

«cose che sono o dovrebbero diventare oggetto di diritti condivisi da più individui o da tutti gli esseri umani» (DICIOTTI 2013, 348),

subito, accanto al diritto di fruire e godere di questi beni, emerge il problema di preservarne l'integrità.

Da premesse non troppo diverse partono anche le riflessioni di Luigi Ferrajoli che intercetta nel diritto romano le prime riflessioni sui beni comuni. Tracce ne troviamo infatti negli scritti del giurista Gaio che distingue tra beni *extra commercium* e beni *extra patrimonium*, definendo i secondi come

«*Quaedam enim naturali iure communia sunt omium: aer, aqua profluens, et mare, et per hoc litora maris*» (FERRAJOLI 2015, 151).

E, tuttavia, Ferrajoli osserva come proprio l'accesso indistinto a questi beni ne ha determinato prima la scarsità e poi lo svilimento della loro stessa natura di (beni) comuni. Uno sviluppo capitalistico senza regole, l'appropriazione aggressiva consentita dalla nuova tecnologia, l'acquisizione di un valore di scambio che li ha immessi sul mercato, rendendoli commerciabili, ne hanno infatti determinato una forte vulnerabilità e, successivamente, la scarsità.

⁴ Alcune di queste difficoltà emergono con chiarezza e lucidità nel focus "Beni comuni", pubblicato sul fascicolo n. 2 della rivista scientifica *Ragion Pratica* (anno 2013), con contributi, tra gli altri, di Giulio Itzcovich, Enrico Diciotti, Mauro Barberis, Ermanno Vitale.

Ferrajoli coglie in sostanza un pericoloso paradosso: in assenza di regole giuridiche precise, l'uso di questi beni si è spesso trasformato in abuso indiscriminato, da cui ne è conseguita fragilità ed irriproducibilità. Nonostante le aggressioni subite, non c'è stata alcuna valorizzazione come beni fondamentali, sicché a lungo essi hanno continuato a non ricevere alcuna tutela giuridica. Si è anzi innescato un processo opposto, vizioso: in assenza di regole, passando da un valore d'uso ad un valore commerciale, la loro naturale ed originaria disponibilità si è trasformata in scarsità e la scarsità li ha assoggettati ancor di più a logiche privatistiche del mercato.

Ferrajoli denuncia pertanto l'insufficienza di un lessico giuridico in grado di tutelare questi beni, nonostante la loro centralità per la teoria della democrazia.

Di qui, l'esigenza di un intervento giuridico serio che abbia come fondamento il linguaggio dei diritti e dei doveri.

La sua proposta definitoria si aggancia ai diritti fondamentali ma non si esaurisce in essi, perché il giurista è consapevole dei "limiti" che una simile lettura presenterebbe. È il caso del diritto alla vita e alla salute che è tutelato in tutte le carte costituzionali ed internazionali ma non è sufficiente a garantire a milioni di persone un pianeta abitabile, non inquinato e non depredata nelle sue risorse naturali. Ciò accade perché l'oggetto di questo diritto sono beni (l'aria, il mare, gli oceani, i fiumi, l'alimentazione), la cui garanzia non è semplice da ottenere per il singolo. In secondo luogo, è spesso proprio il singolo individuo a non essere consapevole di quanto questi beni siano cruciali per la sua esistenza e per l'esercizio dei propri diritti. È il caso, ad esempio, dell'inquinamento dell'aria di una città o della deforestazione o, ancora, degli allevamenti intensivi di carne. Quante persone sono consapevoli dell'importanza vitale che questi beni (aria, foreste, animali ed alimentazione) rivestono per la propria vita? Quante persone sono disposte a cambiare il loro stile alimentare, rinunciando ad esempio alla carne o limitandone drasticamente il consumo?

La proposta di Ferrajoli va allora nella direzione di immaginare tre classi di beni fondamentali che in qualche modo espandono la previsione dell'articolo 810 del nostro codice civile, per il quale i beni comuni sono le cose che possono formare oggetto di diritti:

- i beni *comuni* ossia le *res communes omnium*;
- i beni *personalissimi* come le parti del corpo umano, tutelate da diritti fondamentali di immunità (cioè da lesioni, inclusi gli atti di disposizione);
- i beni *sociali* che si riferiscono ai diritti fondamentali sociali alla salute e alla sussistenza (i farmaci salvavita, ad esempio).

Comune denominatore di queste tre distinte classi di beni fondamentali è il loro essere *oggetti di diritti fondamentali* e perciò di essi si richiede l'eguale garanzia a tutela di tutti.

L'indissolubile legame con i diritti fondamentali emerge anche nelle riflessioni di un altro fine giurista; mi riferisco a Stefano Rodotà, che a lungo si è interessato ai beni comuni, unitamente alla omonima Commissione, istituita presso il Ministero della Giustizia nel giugno 2007⁵. Sfidando i

«due dati fondativi della modernità che sono sovranità e proprietà» (RODOTÀ 2018, 34),

il giurista suggerisce di andare oltre il criterio della *proprietà* ed individua l'essenza dei beni comuni nella loro utilità funzionale all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona⁶. Il carattere della fruizione – che deriva dall'uso collettivo – pare allora subordinarsi o, meglio ancora, richiedere di essere letto attraverso la lente dei diritti fondamentali.

⁵ Per i lavori della Commissione, rinvio al seguente link: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617.

⁶ In tal senso anche BALDASSARRE (1989) e FERRAJOLI (2007).

Perché la nuova prospettiva è rivoluzionaria? Perché impone di accogliere e confrontarsi con il punto di incidenza dei diritti fondamentali che non è più il soggetto, come lo avevamo conosciuto nelle elaborazioni della dogmatica ottocentesca, ma la “persona”. È cioè la persona il naturale destinatario dei beni comuni: dal diritto alla vita al bene primario dell’acqua, fino alla conoscenza in rete, è alla persona che dobbiamo ora riferirci. Parliamo perciò di beni che non coincidono con la proprietà privata, né con la proprietà dello Stato ma esprimono diritti inalienabili delle persone. Diritti di cui tutti, senza alcuna esclusione, devono essere messi in condizione di goderne.

Beni comuni, allora, nelle parole della Commissione Rodotà sono quelle cose, materiali o immateriali, che

«esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona»⁷.

Qui si coglie la natura ma soprattutto la finalità, in quello stretto collegamento con una collettività e con le persone che la costituiscono, con i loro diritti e con i loro bisogni (con particolare attenzione a quelli ecologici, ambientali e relativi alle generazioni presenti e future). È attraverso questi beni che una comunità – in modo diretto, partecipato e non esclusivo – può partecipare al loro uso, gestione e godimento, a tutela della presente e delle future generazioni.

Occorre allora ripartire da processi di apprendimento collettivo che includano il pubblico ed il privato, affinché ciascuno sia consapevole che, quando si parla di beni comuni, si parla in realtà di diritti fondamentali che generano altri diritti, altri beni ed altre problematiche⁸.

La funzionalità dei beni rispetto ai diritti consente anche di comprendere meglio l’espressione di Rodotà secondo cui sono i diritti a creare i beni (RODOTÀ 2018, 32), e non viceversa. È lo spazio interpretativo e performativo dei diritti fondamentali a creare e generare spazi e beni

«che – per questo loro *nascimento* – diciamo *comuni*» (CAPONE 2020, 105).

Prendendoci cura dei diritti, ci prendiamo cura anche dei beni comuni. E viceversa.

Esercitiando, cioè, la cittadinanza attiva in contesti democratici, perché attorno ai beni comuni e alla dotazione e garanzie dei diritti di ogni persona, si pone la questione della *democrazia* che, ai giorni nostri, si traduce anche in una riflessione su *cosa debba stare sul mercato e cosa ne debba star fuori*.

3. Dal welfare all’entrepreneurialism: come conciliare espansione economica ed equità sociale nello spazio urbano?

Se dunque assumiamo come nuovo orizzonte interpretativo quello della stretta connessione tra beni comuni e diritti e libertà fondamentali, la prospettiva muta, andando ad assestarsi sul riconoscimento che una comunità di persone opera nei confronti di quei beni. Posto in altri termini, non sono sufficienti la disponibilità e fruibilità di quel bene, per definirne la sua natura di bene

⁷ Cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617.

⁸ Si legge ancora nella Relazione della Commissione presieduta da Rodotà: «Sono beni che – come si è anticipato – soffrono di una situazione altamente critica, per problemi di scarsità e di depauperamento e per assoluta insufficienza delle garanzie giuridiche. La Commissione li ha definiti come cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona, e sono informati al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità. Per tali ragioni, si è ritenuto di prevedere una disciplina particolarmente garantistica di tali beni, idonea a nobilitarli, a rafforzarne la tutela, a garantirne in ogni caso la fruizione collettiva, da parte di tutti i consociati, compatibilmente con l’esigenza prioritaria della loro preservazione a vantaggio delle generazioni future. In particolare, la possibilità di loro concessione a privati è limitata» (cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617).

comune, quanto il riconoscimento dell'utilità e funzionalità rispetto all'esercizio di diritti e libertà fondamentali da parte dei membri di una collettività.

Ne è consapevole Luca Bizzarri (2021), quando ripercorre le vicende occorse nell'estate 2011, a Roma, che coinvolsero il teatro Argentina ed il teatro Valle. Quest'ultimo, in particolare, fu occupato e trasformato in uno spazio laboratoriale, non soltanto teatrale, ma anche civico e politico. Gli occupanti costituirono un gruppo di lavoro sui beni comuni, affermando la necessità di sottrarre la gestione e le sorti del teatro alle logiche accaparranti delle amministrazioni che si succedevano, ed invocarono l'*autogoverno* del teatro come modo per riappropriarsi di spazi, tempi, linguaggi, oltre i modi della produzione e le relazioni di lavoro. Insomma, nell'esperienza dell'occupazione del teatro Valle, mutava il paradigma narrativo dei beni comuni, non più fondato sulla proprietà ma sull'utilità sociale.

L'esperienza del teatro Valle aveva avuto un suo antecedente in una analoga operazione riguardante il cinema Palazzo, del quartiere San Lorenzo di Roma, che era stato occupato da cittadini, artisti, studenti per impedire che la società affittuaria lo trasformasse in una sala giochi. Sul ricorso per spoglio proposto dalla società affittuaria e conseguente richiesta di reintegro, si espresse la VII sezione del Tribunale di Roma, con ordinanza di rigetto dell'8 febbraio 2012⁹. Come osserva Bizzarri, il provvedimento giudiziario fu pionieristico perché riconobbe la piena legittimità dell'azione espropriativa, non condividendo quindi la qualificazione dello spoglio operata dalla società affittuaria, ma rilevando, all'opposto, che

«l'interesse alla base dell'azione dimostrativa consistente nell'occupazione dell'edificio è di natura politica, non patrimoniale o egoistica: i dimostranti, che ancor oggi occupano l'immobile, contrastano la destinazione che la società ricorrente vorrebbe imprimergli, rivendicando la conservazione della tradizionale vocazione "culturale" dell'ex Cinema Palazzo»¹⁰.

Dieci anni dopo, il 15 marzo 2021, i dodici imputati sono stati prosciolti per non aver commesso il fatto. Interessante quanto argomentato dal pubblico ministero che, pur riconoscendo la sussistenza del reato di occupazione abusiva (per il quale chiedeva la pena della detenzione per sei mesi), ha osservato che l'attività svolta dagli attivisti non era volta a un fine criminale, perché si voleva destinare il bene a un uso sociale "culturale".

Gli esempi forniti da Luca Bizzarri ci interrogano sul corretto uso dei beni comuni nello spazio urbano. In che modo si può parlare di una valida gestione di questi beni, con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei cittadini di una comunità, garantendo loro l'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali? Da una prospettiva squisitamente amministrativa – a lui consona – Bizzarri individua alcuni strumenti, quali i patti di collaborazione o i regolamenti su beni comuni urbani che regolano la possibilità per i cittadini di partecipare ad un nuovo modello gestionale di azione pubblica; i cittadini si impegnano curando o mantenendo uno o più beni comuni con l'obiettivo della tutela dell'interesse generale. Responsabilità, accessibilità, sostenibilità economica e ambientale, autonomia civica sono i principi che regolano questo patto tra istituzione pubblica e cittadini, caratterizzato da un affiancamento che l'amministrazione (anche per il tramite delle sue competenze ed uffici tecnici) fa ai cittadini che si occupano di quel bene specifico.

La prospettiva di Bizzarri è certamente interessante perché individua concretamente strumenti ed azioni che favoriscono la collaborazione fra pubblico e privato nella cura dello spazio urbano.

Il mio intento, tuttavia, mira ad individuare una premessa teorico-concettuale che possa fare da sfondo a queste concrete applicazioni di modelli gestionali di beni comuni in grado di coin-

⁹ L'ordinanza è qui consultabile: <https://www.unisalento.it/documents/20152/274518/Cinema+Palazzo.pdf/6bob6315-3ca8-8894-9851-98227374008d?version=1.0&download=true>.

¹⁰ *Ibidem*.

volgere anche i cittadini, all'insegna del principio *non quello che il pubblico può fare per me ma quello che io posso fare per il pubblico*.

Lo sfondo è rappresentato dalle trasformazioni che hanno investito la città negli ultimi decenni ed avviato una riorganizzazione di spazi e funzioni. Mi riferisco a cambiamenti che hanno riguardato le attività produttive della città con le relazioni economiche sempre più determinate dai fenomeni della globalizzazione, gli assetti politico-istituzionali, i processi socio-culturali. Di fronte a questi mutamenti, gli studiosi hanno segnalato due contrapposte tendenze: da un lato, un nuovo fermento degli attori urbani, con un maggior coinvolgimento di cittadini, associazioni, studenti, attraverso la sperimentazione di forme di *governance* e di partecipazione che erano in precedenza precluse; dall'altro, la crescente mobilità di capitali, persone, affari ha determinato una maggiore attenzione agli obiettivi di competitività e crescita economica della città (HARVEY 1989; HALL, HUBBARD 1996; NORING 2019; SCHALLER 2019).

In conseguenza di questi movimenti contrapposti, per alcuni studiosi (HALL, HUBBARD 1996), si è passati da un modello di governo della città ispirato al welfare e all'erogazione di servizi socio-assistenziali da parte delle istituzioni pubbliche ad un modello c.d. di *urban entrepreneurial* maggiormente attento agli obiettivi di crescita economica e distribuzione della ricchezza.

Il rischio è che questa tendenza risulti inconciliabile con obiettivi di equità, inclusione e coesione sociale, nonché con la lotta alle disuguaglianze sociali che prendono forma nello spazio urbano.

Ma proseguiamo con cautela e senza brusche accelerazioni.

Era il 1989 quando David Harvey parlò di imprenditorialità (*entrepreneurialism*) rispetto allo spazio urbano, volendo indicare una partnership tra pubblico e privato in cui la tradizionale promozione locale veniva integrata con l'azione governativa urbana con l'obiettivo di attrarre risorse e finanziamenti esterni. Certamente Harvey intendeva riferirsi alle principali metropoli americane ed inglesi ma la pratica di una *governance* di tipo imprenditoriale, responsabile della istituzionalizzazione di un modello di *città impresa*, si è poi largamente diffusa in tutte le città, dall'Africa all'Asia, passando per l'Europa.

La spinta ad un modello di *entrepreneurial governance* nasce dalle profonde crisi che attraversarono le città e che, in alcuni casi, determinarono vere e proprie recessioni. Il caso più eclatante fu quello di New York che, colpita da una profonda recessione nel 1973, si vide rifiutare ulteriori finanziamenti dalle banche. Il deficit accumulato era così consistente che non sono disponibili dati esatti per quantificarlo ma solo presunte stime (si parla di cinque miliardi di dollari). Ciò che accadde alla grande metropoli esplicita le profonde contraddizioni in cui le città americane, prima, e quelle europee, poi, caddero: da un lato, l'impotenza delle strutture cittadine a sorreggere i costi sociali che la città stessa alimentava; dall'altro, la necessità di cercare risposte nuove, rivendicando più poteri di governo allo Stato centrale e nuove forme emancipatorie di governo locale.

Quest'ultimo aspetto coglie un cambiamento importante che si è andato ad intensificare nei decenni successivi, sino ad esplodere con la globalizzazione: è l'idea che le città non possano più essere affidate ai governi centrali degli Stati e perciò iniziano a rivendicare e sperimentare pratiche governative locali. La crisi favoriva così nuove consapevolezza, spingendo le autorità cittadine locali a ricercare una partnership con le principali forze economiche della città (le banche, soprattutto) e a promuovere una serie di misure consistenti in incentivi, sostegno ad infrastrutture, prestiti ed altre forme di agevolazione. L'obiettivo è duplice: da un lato si vogliono migliorare le condizioni di vita delle comunità cittadine e garantire un futuro migliore alle popolazioni; dall'altro si cerca di attirare investitori industriali e commerciali nei siti urbani. È in questa direzione che si muove, ad esempio, la città di San Francisco all'inizio degli anni Novanta, quando, recependo le linee del documento del governo federale *Strategies for cities* che riduceva il finanziamento statale al welfare locale e all'edilizia sociale, la città, contando sul governo locale e sulla comunità degli affari, elabora una vera e propria diagnosi della crisi e delinea una progettualità per superarla.

È in questi anni che matura dunque la consapevolezza che le città dovessero essere considerate come agenti attivi e non come mere *things*. L'urbanizzazione diventa dunque un processo sociale che prende forma in un dato territorio ed include attori eterogenei con differenti e specifici obiettivi che interagiscono attraverso specifiche pratiche culturali, sociali, economiche. La città, con le sue funzioni, diventa, insomma, un aspetto attivo dei meccanismi politico-economici e non una semplice destinataria di decisioni prese dall'alto.

Questo nuovo protagonismo si esprime lungo le traiettorie di una *governance* di tipo *entrepreneurial* che si diffonde dall'America all'Europa, seppure con qualche differenza. Mentre in America le città diventano vere e proprie "macchine per la crescita" (PERULLI 2007, 100), con l'obiettivo di massimizzare vantaggi e profitti e con l'adozione di piani aziendali che trasformano la città in una vera e propria impresa, in Europa la regressione del ruolo dello Stato è più sfumata, sicché non c'è una vera e propria sostituzione di strutture e forme urbane consolidate con modelli nuovi. Come osserva Perulli (2007, 101), assistiamo più ad un moltiplicarsi di forme e modi che favoriscono il coinvolgimento della società civile, dei livelli regionali, comunali ed anche comunitari. È dunque una città che per un verso cerca di emanciparsi dallo Stato centrale e dall'Unione Europea per affermare la propria autonomia ma, per un altro, non persegue l'emancipazione alla maniera americana ossia trasformandosi in un'azienda. Assistiamo a sperimentazioni che favoriscono lo sviluppo urbano su più livelli con un coinvolgimento di attori diversi. La scena istituzionale si affolla, dunque, e le città vanno alla ricerca di nuove forme di coordinamento, di processi di autorganizzazione in cui lo Stato regredisce ma rimane comunque presente attraverso un sistema pubblico e di welfare più strutturato rispetto a quello della tradizione americana.

È ciò che accade negli anni Novanta a città come Barcellona (GUZZO 2006), Parigi, Stoccarda, Lione, Francoforte, mentre Londra solo nei decenni più recenti ha potuto consolidare il processo di conquista di maggiore autonomia dal governo centrale.

Nel ridiscutere i tradizionali rapporti tra centrale e locale, la città sceglie quindi di rinnovarsi come *impresa*. È una sfida non immune da rischi e pericoli che si concretizzano soprattutto nel pericolo che la città rinunci alla propria missione sociale di promozione di inclusione, coesione, integrazione. Il pericolo aumenta e si fa ancora più concreto con la globalizzazione, quando le logiche neoliberali prevalgono e le città, specie le grandi metropoli, si trasformano in luoghi attraversati da grandi flussi di dati ed informazioni, lasciandosi plasmare dalla nuova *economia informazionale*. La transizione da un'economia di tipo industriale, basata sulla produzione e sullo scambio di beni e merci, ad un'economia informazionale che predilige lo scambio di dati e di informazioni, rilegge le strutture cittadine, i confini tra centro e periferie, il movimento di abitanti, lavoratori, turisti che quasi si fa *liquido*, sino ad assumere la forma di veri e propri flussi caotici e spesso incoerenti.

E se nella seconda metà dell'Ottocento, scrittori come Zola o poeti come Baudelaire descrivevano con sofferenza Parigi e Londra come città affollate "da una caotica massa, presa in un vortice apparentemente irrefrenabile e sedotta dalle merci esposte nelle vetrine delle grandi arterie costruite spesso sulle macerie dei quartieri medievali" (PALANO 2020, 450), ora al flusso continuo di gente e beni si sostituisce quello inarrestabile di dati, finanza, tecnologia.

È una iconografia che cambia la città dal suo interno e rischia di sottrarla alla vocazione inclusivo-integrativa propria della sua identità e tradizione, favorendo un aumento di pratiche di periferizzazione o di gentrificazione (CIARAMELLI 2021).

È ciò che hanno osservato lucidamente alcuni studiosi (FAINSTEIN 2001), criticando il modello di *città impresa* ispirato ad una *governance* imprenditoriale che ha per obiettivi la crescita economica e l'aumento della competitività in ambito internazionale, con sempre più scarsa attenzione al benessere sociale, alle esigenze di eguaglianza e di inclusione sociale delle città.

La vera sfida è dunque rappresentata dalla possibilità di mitigare alcuni effetti della *entrepreneurial governance*, specie quelli riferibili ad un neoliberalismo più sfrenato, con processi locali in grado di promuovere procedimenti di apprendimento collettivo, il consolidamento di capacità e conoscenze

locali, i processi di inclusione e di formazione di quadri cognitivi comuni. Non si tratta semplicemente di mettere in discussione il modello della *città impresa* che si è sviluppato come risposta a complessità e trasformazioni globali e che ha comunque avuto il merito di aver inaugurato la stagione di un nuovo protagonismo dello spazio e delle forme urbane. Si tratta piuttosto di intersecare i vari livelli, connettendo le varie razionalità e favorendo un modello relazionale, promuovendo la partecipazione a processi di deliberazione pubblica, attraverso arene e fori inclusivi.

Parafrasando Robert Park (PARK 1967), la questione *Quale tipo di città vogliamo* non può che dipendere da altre questioni: *Che tipo di persone vogliamo essere, Che relazioni vogliamo con lo spazio urbano e con la natura, Come vogliamo vivere nella nostra città.*

Ecco, la regressione della globalizzazione e lo svelamento dei limiti di una *governance* ispirata a principi neoliberali (GIOLO 2020) ci indicano che la città non è solo un luogo cui accedere o una macchina aziendale che si deve imporre sul mercato ma è uno spazio che va sempre reinventato e che la capacità di ricreare l'*urbe* si può realizzare attraverso l'esercizio di un potere collettivo che mette in campo straordinarie energie sociali (HARVEY 2021).

Rivendicare la città significa rivendicare questo diritto e maturare una nuova consapevolezza che ciascuno di noi è stato plasmato (anche) da un processo urbano e che l'urbanizzazione ha contribuito a configurare e riconfigurare le nostre identità.

Rimane ora da scoprire se sia possibile conciliare i tratti caratteristici della *città impresa* con esigenze di coesione, uguaglianza ed inclusione sociale attraverso l'uso dei beni comuni.

C'è un ultimo bagaglio da preparare.

4. Per un modello ermeneutico di rigenerazione urbana attraverso i beni comuni

Ho provato, nelle pagine precedenti, a ricostruire il modello della *città impresa*, sino ad arrivare alla città contemporanea, interrogata da nuove sfide e complessità. Come ha osservato Valerio Nittrato Izzo,

«La città contemporanea, in costante mutamento, si trova in una peculiare collocazione temporale, oscillando tra il pericolo dell'oblio del passato, lo schiacciamento sul presente e le difficoltà di pianificare il suo futuro» (NITRATO IZZO 2017, 18).

La globalizzazione ha aumentato significativamente le disuguaglianze all'interno degli spazi urbani, determinando nuove ghettizzazioni ed esclusioni, sfruttamenti e conflitti, povertà.

Le profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno attraversato il mondo negli ultimi quarant'anni hanno lasciato i loro segni soprattutto nello spazio urbano: la progettazione di centri direzionali dove erogare servizi ed ospitare uffici, la costruzione di grandi centri commerciali in grado di offrire anche intrattenimento ai propri ospiti (con bar, sale gioco, cinema), parchi tecnologici e mega attrezzature sportive sono l'emblema di un'economia neoliberalista e sono stati giustificati, agli occhi dell'opinione pubblica, come interventi necessari, per rendere la città più competitiva a livello internazionale, per arrestarne il declino. E poco importa se questi progetti che hanno significativamente modificato l'iconografia delle nostre città si sono resi responsabili anche di nuovi meccanismi di esclusione e di povertà, incidendo sul mercato delle abitazioni, sui posti di lavoro, sull'utilizzo delle risorse finanziarie, sui meccanismi decisionali¹¹.

Eppure la città rimane uno spazio di *possibilità* ove rivendicare diritti, attraverso una riforma ed una pianificazione di strutture e funzioni, modi e forme. E se Lefebvre ne *Il diritto alla città* –

¹¹ Per un'analisi multidisciplinare della crisi della città e delle principali trasformazioni subite negli ultimi decenni, rinvio a LABRIOLA 2016.

pietra miliare di un rinnovato interesse scientifico sulla città – lodava quelle rivendicazioni rivoluzionarie portate avanti dalla classe operaia, attribuendo loro il merito di aver conciliato virtuosamente le istanze dell'industrializzazione con quelle dell'urbanizzazione, la vera rivoluzione della città contemporanea consiste ora nel renderla uno *spazio di possibilità*, sottraendola a quelle istanze di omogeneizzazione proprie della globalizzazione e restituendola alla sua antica vocazione di scambio e di convivenza tra diversi (CIARAMELLI 2020). Si tratta insomma di recuperare l'antica vocazione di *polis* propria della città europea che la identifica come spazio fatto

«da e per i cittadini (*politai*, *Bürger*) in quanto soggetti politici che mirano a partecipare in modo esplicito e in accordo a determinate procedure formali al governo della propria comunità» (CIARAMELLI 2020, 21).

Funzionali a questa sfida sono quei processi di rigenerazione urbana che investono i beni comuni non come alternativa all'azione pubblico-istituzionale, incapace di prendersene cura e di gestirli, ma come uno spazio ermeneutico, una lente, un luogo generativo di democrazia.

Si tratta di percepire i beni comuni come spazi abilitanti, in grado, cioè, di funzionare non per il loro intrinseco valore ma per la capacità di *mettere insieme le persone*, sollecitando le loro abilità.

Sono spazi che funzionano come *infra*, *in-between*, perché in grado di mettere gli attori in relazione ossia, come suggerisce Adriana Cavarero,

«implicando uno spazio orizzontale di interazione fra uguali e distinti, lungi dal mortificare l'individualità conglobandola in una massa, esalta l'unicità di ogni attore» (CAVARERO 2021, 98).

E parafrasando la Cavarero, possiamo allora dire che si tratta di beni *sorgivi*, perché osservati nella loro fase nascente, nell'atto in cui sgorgano, provocando quella contaminazione necessaria tra spazi fisici e relazioni umane ed innescando processi riflessivi reciproci.

Significa andare in controtendenza rispetto a quel movimento di un nuovo urbanesimo proprio della città contemporanea globalizzata che nell'etica neoliberista,

«fondata su un forte individualismo proprietario (...), su un crescente isolamento individualistico, su ansie e nevrosi» (HARVEY 2021, 24),

ha radicato le proprie floride radici. Siamo cioè chiamati a costruire una alternativa urbana, collettiva, sostenibile, inclusiva.

Rigenerare lo spazio urbano, come ci ricorda ancora Luca Bizzarri (2021, 164-165), significa avviare

«interventi pubblici o privati volti a riempire vuoti derivanti da processi di deindustrializzazione (...) e a trasformarli in altrettante occasioni di crescita urbana, di sviluppo locale».

È una trasformazione epocale che chiama investitori pubblici e privati, istituzioni, cittadini, associazioni a sperimentare una nuova relazionalità per rendere la città maggiormente vivibile, più attrattiva, più inclusiva. È una rivoluzione che trasforma la *città impresa* in una *impresa cittadina comune* e che si muove su una linea sottile perché anche i processi di rigenerazione urbana non sono immuni da pericoli e critiche. Il rischio maggiore è di scegliere sistemi gestionali *ermetici* caratterizzati da una forte invadenza della tecnologia, della organizzazione dei dati e dalla eterodirezione, con conseguente mortificazione della partecipazione cittadina spontanea e genuina.

C'è una forte tentazione da parte dell'apparato governativo urbano a delegare politiche, visioni ed interventi sulle forme e sui modi urbani alla tecnologia e di sottostare alle istanze del mercato e della speculazione. La conseguenza di questo atteggiamento – che nella gentrificazione ha

la sua principale manifestazione concreta – è di esaltare l'esclusione come forma prevalente di socializzazione (CIARAMELLI 2021, 6).

Su un fronte opposto si colloca un modello di rigenerazione urbana che Bizzarri definisce *ermeneutico* (2021, 166 ss.) che, tra le trasformazioni rapide della città contemporanea, cerca un difficile coordinamento tra agire privato e *policy*. Si tratta innanzitutto di farsi carico di una fisiologica resistenza del pubblico al cambiamento e di favorire un cambio di mentalità dell'agire pubblico, volto a provocare un vero e proprio apprendimento istituzionale attraverso il dialogo strutturato tra chi garantisce la tutela dell'interesse generale (generalmente il pubblico) e chi ne realizza gli scopi attraverso pratiche di rigenerazione dei luoghi (fenomeno della rigenerazione urbana a base culturale). È il caso di "Botteghe di culture", un progetto che, avviato nel 2017, ha per obiettivo l'allocazione di spazi commerciali di proprietà pubblica per finalità culturali (BIZZARRI 2020). Non si tratta semplicemente di trovare una sede alle associazioni della Provincia di Bolzano quanto di rendere i cittadini delle aree periferiche protagonisti di una pratica culturale, di rilancio di un territorio attraverso le relazioni con gli abitanti, interventi diffusi nei quartieri (il servizio gratuito di *garden-sitting* offerto da una delle associazioni affidatarie, ad esempio). Centrale è dunque una politica di sostegno alla ridefinizione degli ambienti che coinvolga anche la comunità, attraverso quindi processi di *bottom-up*, in luogo di quelli ben noti di *top-down*, e che determini anche nuove narrazioni da parte degli abitanti di un territorio. Il corollario immediato di questa affermazione è che ogni intervento di rigenerazione urbana debba contenere, accanto ad una dimensione funzionale, anche una estetica, sociale e partecipativa. Ne è esempio l'arte di strada dell'artista internazionale Jorit che con i suoi murales contribuisce a riqualificare aree urbane degradate, veicolando proprio nell'arte un messaggio di denuncia sociale e, sollecitando, sia l'attenzione delle istituzioni pubbliche alla sorte di aree afflitte da disagi e problemi, che la partecipazione attiva dei cittadini di quelle aree.

È questa inversione di rotta che ci consente di cogliere l'essenza della città non negli spazi fisici, negli edifici, nelle strade, negli uffici, persino nei viali alberati, ma nelle relazioni umane che si strutturano e contaminano in questi spazi e attraverso di essi, in un rapporto di reciprocità.

Per richiamare la citazione di Calvino, posta in esergo a queste pagine, il desiderio di città è innato nell'uomo ma le città non sono opera della mente o del caso:

«né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie», ricorda ancora Polo all'imperatore, «ma la risposta che dà a una tua domanda». «O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere», come ribatte Kublai Kan» (CALVINO 2020, 42).

In una filigrana di domande e risposte reciproche, uomini e città non possono che continuare a divenire, inventarsi e re-inventarsi in una relazione speculare e riflessiva.

Ecco, possiamo chiudere ora il bagaglio ed iniziare ciascuno il proprio viaggio alla ricerca di quell'altrove che solo le linee imperfette di una città possono donarci.

Riferimenti bibliografici

- BALDASSARRE A. 1989. *Diritti inviolabili*, in «Enciclopedia giuridica», 11, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, 10 ss.
- BIANCHI A. 2020. *La rigenerazione urbana: un nuovo modo di pensare la Città*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», XXXIV, 1, 2020, 139 ss.
- BIZZARRI L. 2020. *Cultura e rigenerazione degli spazi: dalle pratiche all'apprendimento istituzionale*, in WEYLAND B., LEONE T. (eds.), *Laboratori attivi di democrazia tra spazi e didattiche*, Guerini Scientifica, 41 ss.
- BIZZARRI L. 2021. *Dalla pratica sui beni comuni al discorso pubblico della rigenerazione urbana*, in BERNARDINI M.G., GIOLO O. (eds.), *Abitare i diritti. Per una critica al rapporto tra giustizia e spazi urbani*, Pacini, 155 ss.
- CALVINO I. 2020. *Le città invisibili*, Mondadori.
- CAPONE N. 2020. *Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto*, ombre corte.
- CAVARERO A. 2021. *Piazze politiche. Corpi radunati e pluralità*, in «Filosofia politica», 1, 2021, 89 ss.
- CIARAMELLI F. 2020. *La città degli esclusi*, ETS.
- CIARAMELLI F. 2021. *La gentrificazione tra esclusione sociale e diritto all'esclusione*, in FERRARI G.F. (ed.), *Le Smart Cities al tempo della resilienza*, Mimesis, 223 ss.
- DICIOTTI E. 2013. *I beni comuni nell'attuale dibattito politico e giuridico: un chiarimento concettuale, un'apologia e una critica*, in «Ragion pratica», 41, 2, 2013, 347 ss.
- FAINSTEIN S. 2001. *Competitiveness, Cohesion, and Governance: Their Implications for Social Justice*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 25, 4, 2001, 884 ss.
- FERRAJOLI L. 2015. *Iura Paria. I fondamenti della democrazia costituzionale*, Editoriale Scientifica.
- FERRAJOLI L. 2007. *Principia iuris*, vol. 1, *Teoria del diritto*, Laterza.
- GIOLO O. 2020, *Il diritto neoliberale*, Jovene.
- GUZZO F. 2006. *Tra crescita economica e giustizia sociale: i processi di governance urbana a Barcellona*, in «Stato e mercato», 77, 2, 2006, 245 ss.
- HALL T., HUBBARD P. 1996. *The Entrepreneurial City: New Urban Politics, New Urban Geographies?*, in «Progress in Human Geography», 20, 2, 1996, 153 ss.
- HARVEY D. 1989. *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in «Geografiska Annaler», 71, 1, 1989, 3 ss.
- HARVEY D. 2021. *Il capitalismo contro il diritto alla città. Con una conversazione sulla "rivoluzione urbana"*, ombre corte (ed. or. 2003, trad. it. di C. Vareschi).
- LABRIOLA G.M. (ed.) 2016. *La città come spazio politico. Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora*, Editoriale Scientifica.
- LEFEBVRE H. 2014. *Il diritto alla città*, ombre corte (ed. or. 1968, trad. it. di G. Morosato).
- MATTEI U. 2011. *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza.
- MAZZARESE T. 2020. *Diritti e beni comuni o fondamentali. Un binomio di riferimento per una risposta sistemica alle sfide dell'era globale*, in «Ragion pratica», 55, 2, 2020, 441 ss.
- MITSCHERLICH A. 1968. *Il feticcio urbano. La città inabitabile, istigatrice di discordia*, Einaudi (ed. or. 1965, trad. it. di C. Mainoldi).
- NITRATO IZZO V. 2017. *Gli spazi giuridici della città contemporanea. Rappresentazioni e pratiche*, Editoriale Scientifica.

- NORING L. 2019. *Public Asset Corporation: A New Vehicle for Urban Regeneration and Infrastructure Finance*, in «Cities», 88, 2019, 125 ss.
- OSTROM E., GARDNER R., WALJER J. 1994. *Rules, Games and Common-Pool Resources*, The University of Michigan Press.
- PALANO D. 2020. *L'enigma della sfinge. La "folla" nell'immaginario ottocentesco: linee di lettura*, in «Filosofia politica», 3, 2020, 443 ss.
- PARK R. 1967. *On Social Control and Collective Behaviour*, Chicago University Press.
- PERULLI P. 2007. *La città. La società europea nello spazio globale*, Mondadori.
- RODOTÀ S. 2018. *I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi* (a cura di G. Preterossi, N. Capone), La scuola di Pitagora editrice.
- RODRIGUEZ A., SWYNGEDOUW E., VICARI S. 2000. *Presentazione*, in «Rassegna italiana di sociologia», XLI, 4, 2000, 467 ss.
- RODRIGUEZ A., SWYNGEDOUW E., VICARI S. 2000. *Metropoli in trasformazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 200, 467 ss.
- SCHALLER S. 2019. *Business Improvement Districts and the Contradictions of Placemaking: BID Urbanism in Washington*, University of Georgia Press.
- VIOLA F. 2016. *Beni comuni e bene comune*, in «Diritto e società», 3, 2016, 381 ss.

Illustrazioni



Fig. 1 – Bacoli (NA), Piazzetta Jorit, murale di Jorit, raffigurante la Sibilla Cumana (2020)



Fig. 2 – Bacoli (NA), Piazzetta Jorit, particolare del murale di Jorit, raffigurante la Sibilla Cumana (2020)



Fig. 3 – Bacoli (NA), Piazzetta Jorit, mercato bio a kmo (estate 2021)



Fig. 4 – Bacoli (NA), Piazzetta Jorit, mercato bio a kmo (estate 2021)